Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5888
MILANO

IL
SERVIO TULLIO
TRAGEDIA.

IN VERONA, CIↃIↃCCLX.
Per Marco Moroni Stampatore.
Con Licenza de' Superiori.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS
RAVE004055

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIROLAMO VENIERO
PROCURATOR DI S. MARCO.

CARLO ANTONIO MONTI.

Uanti affetti diverſi in ſen mi deſta,
Signor, quel raggio, che raddoppia in voi
La pienezza del grado, a cui vi traſſe
Non fortunato volo, ma virtude,
Ma raro merto egreggio. Allor, che fama
Di voſtre glorie a noi ne porſe il grido,
E di lontano ancor noi reſe a parte
Del giubilo ſincero, onde Vinegia
Videſi lieta tra le pompe, e il faſto
Darvi prova di ſe; dir non ſaprei

Qual foſſe allora all' alma mia d' intorno
L' eſultanza, e 'l piacer : a cotai moti
M' uſcì dal ciglio per la gioja il pianto.
O quanto lieto riſuonar farei,
Meco dicea, nel comun plauſo, e grido
La voce mia paluſtre: Umile onore
Non ſdegnerebbe il mio Signor: Se troppo
Rozzo è il mio canto, in fra il rumor di molti
Ordinati concenti aſſai men aſpro
Diverebbe all' orecchio : E vinto al fine
Dal cocente diſio, preſi il mio plettro,
Diſſi le prime ſillabe : ma poſcia
Mutol divenni, e inſtupidita, e ſtanca
Vidi la deſtra al maggior uopo; e mentre
Ritento ancor l' impreſa, ogni fatica
Ricade vana al ſuol : meſto roſſore
Tutto il volto m' ingombra: e allora, allora
Conobbi ſol quanto eccedente, e nuovo
Foſſe per me l' alto argomento. Io tacqui,
Sfogando meco entro il mio cor quel duolo,
Che mi feria per tal ſilenzio. I Numi
A queſto duolo mio dolce conforto
Mi preſtarono al fine; e il ciel m' addita
Una via, che tacendo, or faccia a Voi
Il mio contento, e il giubilo paleſe.
Eccovi un donò : io vel preſento, e il dono
Ora favelli innanzi a Voi, narrando
Que' sì teneri moti, che io provai
Di gioja, e di piacer nel trionfale
Giorno di voſtre glorie , allor, che foſte
In fra plaudenti voci, e lieti evviva
A quell' onor condotto, ove gli Eroi

Ebbero ſempre al merto lor corona.
E ben ſi vide in quel gran dì, che il mondo
Rivolto il ciglio avea d' intorno a Voi,
Qual ne foſſe il piacer dell' Adria, e quale
Delle Venete genti il vero applauſo
A que' ſudor, di cui bagnato, e molle
Il volto ancor portate : ogn' un vedea
Qual foſſe il merto, e la cagion, che moſſe
La patria voſtra a riſtorarne il prode,
E degno Figlio di tal Madre. O come
Di que' voſtri Avi riſplendete al paro;
Vo dir di quegli Eroi, che a largo ſtuolo
Dalle radici de' VENIERI Illuſtri
Ogn' ora uſciro, e crebbero cotanto.
Vinegia il sà, che ne riſerba ancora
I fatti eccelſi, le memorie, e il nome.
Di qual gloria non fur, di qual ſoſtegno
In guerra col valore, e nella pace
Col provido conſiglio, e cari a Marte,
Ed alla Dea, che alle bell' arti alletta.
Potrei contar gran Capitani, e Duci,
Egreggi Letterati; ma ſon troppo
Al mondo noti, e ſol fiſſando in Voi
Il riverente ciglio, ah ben paleſi
Si veggon tutte effigiate, e ſculte
Le venerate immagin di tanti Avi.
A gran ragione in Voi fiammeggia, e ſplende
Quell' oſtro venerato, onore, e meta,
Premio, e mercede al merto, che chiudete
Dentro all' Anima grande: a queſti pregi,
A queſto onor, che riſuonare udiſſi
A più remote arene, anche al mio core

Deſtò vivo contento, ed or lo deſta,
Che vi preſento il dono : umile, e baſſo
Lo vedrete, o Signor, pur dono aſſai,
Quand' offro innanzi a Voi quel parto primo
Che uſcì da me : Voi l' accogliete, e inſieme
Allo ſplendor de' voſtri raggi il fate
Di ſe maggior, e ammirerallo il mondo;
Non perchè ei merti ammirazione, o lode:
Ma ne avverrà, che ognun lo accolga umile
Per quel gran nome, che l' onora in fronte.

L' AU-

L' AUTORE, A CHI LEGGE.

DI Servio Tullio parlano le Romane Storie diffuſamente, e non v' ha alcuno forſe fra Dotti, che di tali avvenimenti non ſia pienamente informato.

Fu egli dalla fortuna ſollevato ſino all' altezza del trono: ma le ſue felicità ebbero per fine le più fatali ſventure.

Tarquinio ſuperbo, e la minor Tullia eguali ne' traſporti dell' animo, e nell' ambizione, ebber coraggio di macchinare la morte di Servio per ſalire eſſi al ſoſpirato onore della Corona.

Come ſia riuſcito l' intreccio, e la teſſitura del tragico componimento, il pubblico ne fia Giudice competente. Per togliere qualunque abbaglio, ho creduto convenevol coſa il cangiare il nome della maggior Tullia in quello di Cellia; onde ſenza timore di confuſione ſi poſſano l una dall' altra, e ravviſare, e diſtinguere.

Avvertaſi poi, che gli ſtrani rimorſi, da' quali viene Tullia agitata allo intendere il raffreddamento di Tarquinio nella propoſta riſoluzione, non ponno dirſi già di que' veri rimorſi, eccitati dal diſpiacer della colpa; ma una veemenza piuttoſto di diſpiacere, perchè non vede la ſteſſa colpa al diſiato fine condotta. Quindi è, che nelle ſue maggiori tempeſte d' animo in un ſol punto ſi raſſerena, e ricalma al rinnovarſi la luſinga, che ſoddisfate ſaran le ſue brame.

 PER-

PERSONAGGI.

SERVIO TULLIO.

TANAQUILLA.

TARQUINIO.

TULLIA.

SESTO.

LEGISPO.

AURELIO.

L'azione si rappresenta in Roma nel Palazzo Reale.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tarquinio, e Tullia.

Tar.

L fin Cellia è trafitta; e fuma ancora
L'acciar di caldo sangue: in mezzo al seno
Gliel'immersi due volte. Era tra il sonno
Dolcemente sopita, e nel segnarle
D'ampia ferita il petto, aprì le ciglia,
La mano oppose; e con la voce allora,
E lan-

E languida, e tremante udij, che diſſe:
O Tiranno ! o crudel ! ma replicando
Senza ritardo il colpo, a mezza gola
Confuſe i derti, e chiuſe il ciglio, e l'alma
Lentamente ſpirò. Già reſo eſangue
L'inutile Cadavere, il gittai
Nel vicin fiume, e un vortice profondo
Dentro a ſe lo ravvolſe, e più nol vidi.
Tull. Guida il coraggio a grandi impreſe e i Numi
Rendon l'opre felici : eccoci entrambi
Giunti al fin dell'impreſa: ecco uccideſti
Tu la Spoſa, io lo Spoſo : eran coſtoro
A noi di grave inciampo: il lor talento
Troppo docile, e cheto, il genio, il core
Dal noſtro era diverſo: altra non v'era,
Strada miglior, che dar lor morte, e poſcia
Unirci in ſtretto nodo: Un tal legame,
Che ci unirà, dappoi debbe il ſentiero.
Aprirci a grandi impreſe. Ah caro Spoſo,
Che in avvenir dirollo, i tuoi natali
Son pregevoli aſſai; ſoſtenne un tempo
Il tuo buon Padre il regal ſcetro, e a Roma
Leggi preſcriſſe per lung'anni, e un figlio
Di Tarquinio dovrà paſſar con pace
Qual privato i ſuoi giorni? E Servio ingiuſto.
Le ſue ragioni opprimerà? Qual Padre
Più nol rammento; uſurpator crudele,
Piuttoſto il chiamerò de tuoi diritti.
Tarq. E' ver fu ingiuſto Servio, e Tanaquilla,
A me furò quel dritto, onde io dovrei
Pria di Tullio regnar : ſeppe l'indegno
Del popolo acquiſtarſi i voti; e ſeppe

L'in-

L'ingiuſta Tanaquilla a ſuo favore
Secondar le ſue brame; e alfin la plebe,
Che non ragion, non retta legge, o dritto,
Ma capriccio la guida, e ſtolto affetto,
Servio Re accolſe, e il non ſuo regno a lui
L'empio volgo permiſe. Eccomi adeſſo
Nella turba volgar giaccio indiſtinto:
Ed io, che a Roma ſovraſtar dovrei,
Or mi è forza ubbidir. Un tal penſiero,
Qualor mi torna in mente, accende in queſto
Miſero petto aſpro diſdegno, ed ira.
Tul. Rafrena l'ira, o Spoſo : è queſto il tempo,
Che vendicar tu puoi quel danno, ond'ora
Si ti lagni a ragion : già di tua fede
Vive Servio ſicuro: Egli conobbe,
Che ingiuſto uſurpa il regal nome; e quindi
Per ſua pace miglior volle ſe ſteſſo
Nel ſoglio aſſicurar: credette allora,
Che unendo al ſangue ſuo quel de Tarquinj;
Tu dovreſti tacer, e uſar con pace
Di quel deſtin, che te privò del ſoglio.
Ma indarno ei lo credette: Ora non giova
Lo ſdegno ſimular: Arma il coraggio,
Nè t'inganni il timor. Io ſteſſa il Padre
Voglio privo del trono, e fin che io veggia
Senza la pena l'ingiuſtizia, io certo
Laſciar non ti vò in pace. *Tar.* Ora è già ſcorſo
L'ottavo luſtro, che tuo Padre è cinto
Della regal corona, e in sì lungh'anni
Atteſi in vano il cangiamento a queſto
Stato infelice : a che più bado ancora?
O Servio il regno mio toſto mi renda,

O l'

O l'alma ſpirerà ſul ſoglio iſteſſo.
A mio favor non ſi riſparmi in Roma
Stragge, ſangue, e ruina. Il mio tacere
Potria dirſi viltà; Roma, il Senato,
O ſorga a mio favore, e i miei diritti,
Com'è giuſto diffenda; o pure aſpetti
Per mia vendetta l'eſterminio eſtremo.

SCENA II.

Tanaquilla, e Tullia.

Tana. OImè. Tullia ---- ed è ver ciò, che d'intorno
In Roma ſi favella? è forſe vero?
Tu il tuo Spoſo, il mio figlio, *(* o dura pena!*)*
Trafigeſti tu ſteſſa? *Tull.* I tuoi ſoſpetti
Prencipeſſa ſon vani: e perchè mai
Toglier la vita al mio Conſorte? è ſtolto
Chi a tai voci pon mente. Il volgo inſano
Tutto ſi finge a ſuo talento, e crede
Ciò, che ſtoltezza gli dipinge innanzi.
Tanaq. Ma ciò nol negherai. Fu viſto Arunte
Pien di ferite; e alla crudel novella,
Che toſto ti recaro, empia non deſti
Un ſegno di dolor: Col ciglio aſciutto
Aveſti cor di rimirarlo; e poi
La comun voce è un van ſoſpetto? ah Tullia
Io lo conobbi il fiero tuo talento,
E ſempre io ne temei. Quella ſecreta
Geloſa intelligenza a me ben nota,
Che con Tarquinio inſiem ti ſtrinſe. Ah quella!
Fu la morte fatale al caro Arunte:

E quel-

E quella iſteſſa, il Ciel nol voglia, un giorno
Forſe minaccia a Servio il danno eſtremo.
Tull. Servio, che può temer? già da tanti anni
Poſſiede il tuo favor; ad ogni evento,
Tu lo ſoſtieni, e lo difendi; e a tale
Sicuriſſimo ſcudo, a tal diffeſa
Temer non puote già. Se un dì ſul trono
Tu il ſapeſti condur; ſaprai ben anco
Da riſchi ſuoi col tuo poter ſottrarlo.
Tanaq. Tu parli per livor: queſti ſon detti,
Che udiſti da Tarquinio: egli ricopre
In quel ſilenzio orrido ſdegno, e penſa
Già da gran tempo a vendicar quel dritto,
Che ſuo ben crede, e ſuo non è. Qual danno
Cagionò Servio a lui? qual colpa io n'ebbi,
Se gli fui ſcorta al trono? Il merto, e i pregi,
Di cui ſplendea ne' ſuoi primi anni, e il grado
Degli affari politici, che reſſe
Con tal arte, e prudenza, acceſe in Roma
Deſio di coronarlo; e allor la Plebe
Tutta per Lui ſi dichiarò. Che mai
In ſegreto non feci a pro de' miei
Teneri figli? Ogni premura, ogni arte,
Ogni promeſſa, ogni minaccia al punto
Reſe il popolo vana; e già fu forza
Per non veder guerre civili, e in riſchio
De miei figli la vita; ah sì fu forza
Piegar la fronte al rio deſtino; e volle
La mia ſorte peggior, ch'io mi moſtraſſi
Nemica a' figli. *Tull.* E pur ſi sà, che quando
Il tuo Conſorte ancor vivea, tu foſti
Quella, che già lo eſpoſe a' primi onori,

E che

E che i voti del popolo ſapeſti
Ricercar fin d'allora. In quel gran giorno,
Che il Senato lo eleſſe; innanzi a' Padri
Già raccolti correſti, e i merti a loro
Del Re novello ridiceſti. E queſto
E' amor di figli? e i figli tuoi fin ora
Han ſaputo tacer? Il tuo delitto,
Le ſue ragion deluſe, alzan la voce
Contro di te barbara Madre. E quale
Covi nel ſeno amor? Chi vide mai
Madre tiranna a' figli ſuoi più cruda?
Opprimerli vilmente, e rubbar loro
Le ragioni paterne, onde ſon nati
Figli di un Re di Roma. E ancor ſi tace?
Nè ſi vendica il danno? Ah poco puote
Senza caſtigo rimaner l'offeſa.
Son ſtanchi i Dei dell'ingiuſtizia, e Giove,
Che più d'ogn'altro è il difenſor di Roma,
L'indegno Uſurpator vuole punito.

Tanaq. Empietà d'una figlia! e ſi ti cale
L'intereſſe del Padre? del peggior nemico
Con più tiranni ſenſi, e con parole
Di crudeltà parlato non avreſti.
Ma come mai queſt'odio in te s'acceſe
Contro del Padre tuo, che per Tarquinio
Il ſuo ben tu poſponi? *Tull.* Amor del giuſto
Diffeſa di ragion. Odo Tarquinio
Giuſtamente lagnarſi; e i torti ſuoi
Son ferite al mio cor: nè ſoffrir poſſo,
Che il Padre mio, qual uom rapace, e iniquo,
Uſurpi il regal nome. *Tanaq.* Ah ſe Tarquinio
Tacque finor, per poco ancor ſi taccia.

Or-

Ormai Servio s'accoſta all'età vecchia;
E il crine incanutito, e inſiem la creſpa
Rugoſa guancia affretta a lui di molto
L'eſtremo di ſua vita. Or che a noi giova
Il darle in queſta età pena, e travaglio?
Aſpetti ancor per poco. Ah cara figlia,
La morte è aſſai veloce, e alcun non laſcia
Immune dal tributo. *Tull.* Eh che impunita
Laſciar non deſſi una tal colpa: Ogni ora,
Che ſi perde aſpettando, in van ſi perde.
L'avveduto cultor, qualora è giunto
A rimirar matura omai la meſſe,
Preſtamente la coglie; e faria ſtolto,
Se oggi mieter la puote, ad altro giorno
Differiſſe di coglierla. *Tanaq.* Col Padre
Non eſſer sì crudel: tu che lo puoi,
Modera, e acqueta di Tarquinio il cuore.

Tull. Non giova uſar clemenza ad un tiranno.

SCENA III.

Tanaquilla, e Servio.

Tanaq. SErvio, nel ſoglio tuo troppo vacilli,
Se più tardi al riparo. Eſterne guerre
Sai, che fu d'uopo ſoſtener fin ora:
Or nel ſeno di Roma, e ne' tuoi tetti
Sorſe nuovo nemico. Ed oh, che agghiaccia
Il ſangue in ogni vena al rammentarlo
Di qual ſorta è il nemico. *Serv.* E qual mi reſta
Periglio a ſuperar? Vinti i Toſcani,
I Vejenti abbattuti, e quale in Roma

Sor-

Sorſe nuovo nimico ! O Roma è ſtanca,
Di ſoffrirmi ſuo Re ? Sarebbe queſto
Il premio al ben, che io feci? Io che tanti anni
Affaticai per ſua ſalvezza, e il ſangue
Verſai per la ſua pace; io che di molto
I ſuoi confini eſteſi, e tre bei colli
Aggiunſi alla Città; di foſſe, e mura,
E di nuovi ripari io pur la cinſi:
Or mi prepara il premio; e forſe a fronte
Dello ſparſo ſudor medita ingrata
Il ripoſo rubbarmi, e tormi il regno?
Tanaq. Roma non è : troppo gli è caro avertſi,
E ſcudo, e difenſor. Vedi in Tarquinio,
Ed in tua Figlia i tuoi nemici: or vedi,
Implacabili tanto, e fieri in guiſa,
Che non han pace infin, che oppreſſo a terra
Dal tuo ſoglio non ſei : già vinſe in loro
Odio mal nato, e rio livor: eſtinta
Ogni voce di ſangue, alla tua vita
Van preparando aſpre ferite, e morte.
Serv. Oimè nuova peggior, nè più crudele
Recaſti a me. Tiranna figlia! Ah fiera,
Quant'è fiera una tigre! Udiſſi mai
La prole congiurar contro de' Padri?
Io tutto ſoffro in pace, e ſolo io perdo
Ogni forza de ſenſi al rammentarmi,
Che un' empia figlia a danno mio congiura.
Tanaq. La caduta di Arunte a lei ſoltanto
Giuſtamente è dovuta. Eſſi lo ſanno
I domeſtici tuoi: ſi parla in corte
Qual d'un fatto paleſe. *Serv.* E perchè mai
Così infierir contro lo Spoſo? *Tanaq.* Un ſtrano
Amor,

Amor, che con Tarquinio ormai la ſtrinſe,
Le perfide lor trame oh chi poteſſe
A pieno penetrar ! Crudeli entrambi
Sanguinarj, e tiranni alzan le mire
All'altezza del trono; e qual ſovraſti
Alla maggior ſorella, e a te caduta,
Preſagirtelo puoi. *Serv.* Deh Tanaquilla,
Conſiglio in sì gran punto. E che potrei
Per mio riparo uſar? Altro, che l'armi,
La di coſtor caduta, altro non veggio,
Che aſſicuri me ſteſſo. *Tanaq.* Or non ſi corra
A mezzi più violenti; ancor ſi provi
Con dolci modi ad acchettar d'entrambi
L'acceſo ſpirto, e le ſuperbe voglie.

SCENA IV.

Seſto, e detti.

Seſt. IO vengo apportator di mala nuova,
Di nuova tal, che non ho cuor, nè lena
A fartela paleſe. *Serv.* O Ciel, che fia?
Parla: Non raddopiar con tal dubbiezza
La pena a me. *Seſt.* Perdona -- io tremo ancora
Alla viſta feral. *Tanaq.* Che mai vedeſti?
Seſt. Venia col mio deſtrier lungo la ſponda
Del Tebro inſuperbito; arrivo al loco
Ove la forza del creſcente fiume
Gli argini atterra, e non baſtando a lui
Le antiche rive, all'impeto degli urti,
Al mormorio dell'acque, ecco mi allaga
La via d'innanzi al piè : rincalza l'onda
L'altr'onda ripercoſſa, e dietro al fiero

Corſo dell'acque a galleggiar ſon tratti
Alberi, e biade, e ciò, che mai d'intorno
Gli contraſta il paſſaggio, e ſchianta, e ſeco
Tira pel corſo tortuoſo. Or miro
Scender con la corrente, e nol comprendo,
Se corpo umano, o pur di belva : accreſce
Diſio di ravviſarlo, e già s'accoſta
Tra l'ondoſo tumulto. Il riconoſco
Per donna un tal cadavere, che i panni
Moſtravan pur, che ella era donna : il volto
Però non lo ravviſo; oppreſſo in giù
L'occhio nol può mirar; ma alfin già ſembra,
Che il fluſſo co rigurgiti lo tragga
Alla mia volta; ed ecco urta in un ramo
D'annoſa quercia, e con le veſti a quella
S'intrica fortemente. Urta, galeggia,
S'avanza, e poi ritorna; e tra que' rami
La ſpumoſa corrente, or lo dimena,
Or lo tira, or lo laſcia, e non ſi ſcioglie.
Ardo di nuova brama: ogni ritardo
Già nojoſo mi ſembra, e diſperando,
Che da que' rami ſi ſprigioni, io ſcendo
Dal focoſo deſtrier: sfibbio le veſti,
E reſo aſſai più mobile, mi lancio
Tra la torbida piena. Or qui non poſſo
Ridir quanta fatica, e quanto io n'ebbi
Contraſto a ſuperar : l'onda più volte
Mi rapì nel ſuo corſo, e detto avrebbe,
Chi veduto mi aveſſe, io già ſarei
Tra vortici ſommerſo, e già più volte
Giunſi alla meta, e tante volte io fui
Dalla forza del fiume in giù reſpinto.

Ma pur vicin vi giunſi, ed abbracciando
Con una mano ſtrettamente un ramo
Dell'albero ben fermo, alzai con l'altra
Il capo all'infelice; e non sò come
Alla viſta crudel non caddi a fondo.
La ravviſai per la maggior tua figlia,
E fatto cuor ſugli omeri la preſi,
E tremante nuotando io giunſi a riva.
Depoſto il meſto peſo in ſul terreno
Moſtra di due ferite il petto, e il collo
Trafitto orribilmente, e i panni intorno
Tinti d'oſcuro ſangue. Ecco, o Signore
La novella crudel, che ora ti reco.
Serv. Tutte in un giorno ſolo a danno mio
Congiurano le ſtelle. Ah non mi è ignota
Quella perfida man, che fece il colpo.
Tanaq. Servio tu volgi i tuoi ſoſpetti, il veggio,
Incontro al figlio mio; ma d'altri forſe
Ordimento fu queſto. *Serv.* Or mel diceſti,
Che da gran tempo ſtretto amor già corſe
Con la minor mia figlia; che già vaſſi
Meditando il mio danno; e che l'ucciſo
Miſero Arunte da coſtor fu ucciſo:
E debb'io dubitar? troppo ne ho prove
Di ſua nera perfidia : in tal periglio
Aſſicurar voglio me ſteſſo. Tullia,
E inſiem tuo figlio al nuovo giorno andranno
A ſoggiacere al ſuo caſtigo. *Tanaq.* Ah Servio
Sì gran dolor non darmi. *Serv.* Anch'io ſon padre,
E provo i crudei moti, onde natura
La morte di una figlia a me rammenta.

SCENA V.

Tanaquilla, e Seſto.

Tanaq. MIſera Madre! e ſoffrir deggio il figlio
Stranamente punito, eſpoſto forſe
Alla licenza militare? Oh quali
Soffro in sì vecchia età meſte vicende.
Che giova mai l'affaticar lungh'anni
Nella cura de' figli, ſe queſti empj
Ci ſon cagione alfin d'eterno pianto?
Due figli io n'ebbi, e fur le mie ſperanze
Tutte in loro ripoſte; e d'improviſo
L'uno il ferro mel' toglie, e l'altro, o Dio!
Sotto la ſcure troncheragli i giorni
La colpa ſua, che lo condanna a morte.
Seſt. Credi pure, o Regina, i prieghi tuoi
Molto otteranno a tuo favor. Il dice,
Ma nol condannerà; mille riguardi
Lo terranno dal farlo; e non è giuſto,
Che un figlio di Tarquinio abbia il ſuo capo
Sì vilmente a laſciar ſotto una ſcure.
Tanaq. La colpa ogn'un fa vile, e rende ogn'uno
Scopo di pena, chi peccò; non ſono
Meno i grandi degli altri al par ſoggetti
Ai delitti egualmente, ed ai caſtighi.
Puote Servio punirlo, ed il Senato,
Cui fia paleſe il ſuo crudel misfatto,
Inſiem con Tullia lo vorrà punito.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Servio, e Tanaquilla.

Ser. E' Vano il tuo pregar: tanto ſon fiſſo
Nel mio giuſto penſier, che non potranno
Smuovermi i Numi ſteſſi. Egli non ebbe
Della Spoſa pietà; nè pure ei merta
Compaſſion da me. *Tanaq.* Laſcia, che il tempo
Renda il fatto paleſe. *Ser.* E' forſe occulto
L'odio, che ebbe alla Spoſa, e quell'amore
Perfido amor! che d'altra Spoſa il punſe?
Tanaq. Dunque ſe reo tu lo condanni, attendi,
Che Tullia è rea del fallo iſteſſo, e Arunte
Ben l'uccíſe tua figlia. *Serv.* E ſe colei
Fu compagna al delitto, avrà, tel giuro,
Egual la pena con Tarquinio. I moti
Non aſcolto del ſangue; e non è figlia,
Chi sì empiamente all'onor ſuo fa guerra.
Tanaq. Se è delinquente il figlio mio, fu tratto
Da giovenile amor: e chi potrebbe
I primi impulſi moderar di un'alma
Smoſſa talor da paſſion funeſta.
Serv. E la trama, che ordiſce, e il mal talento
Per cui la mia caduta or ſi prepara
Diſſimular dovrò? ſarò sì ſtolto,
Che tra il fragor delle tempeſte io poſi
L'alma chetta, e tranquilla in grembo al ſonno?
Laſciar, che il mio nemico opri a ſuo ſenno

Queſto lo vedi pur, queſto tu il ſai,
Che il ridiceſti a me. L'amor di Madre
Non ti ſeduca, o pur ſe vuoi, che il figlio
Nel mio ſangue trionfi, io m'abbandono
Al ſuo genio perverſo, al ſuo furore.

Tanaq. Guardimi il Ciel, che ſimil coſa io brami.
Sempre mi avrai per tuo ſoſtegno, e ſempre
Difender voglio il tuo partito a fronte
Del figlio mio. Ben mi rammento allora
Ciò, che mi diſſe il mio Conſorte al meſto
Fatale iſtante in cui laſciommi; ei diſſe:
Servio proteggi, e poichè giunto al ſoglio
Lo vedrai per tuo mezzo, tu il difendi
D'ogni avverſo contraſto. I figli miei
Non avran dritto ſul paterno impero,
Infin che Servio non arrivi al fine.
Ciò detto il ciglio chiuſe, e tai parole
Mi ſon rimaſte in cor ſcolpite, e fiſſe,
Che cancellar non le potria, che morte.

Serv. Ma ſe vorrebbe il figlio tuo per forza
Salir ſul trono: e per qual via dovraſſi
Frenar l'avidità ſenza caſtigo?

Tanaq. Laſcia, che io ſeco parli, e co miei detti
Forſe otterrò di rafrenarlo. *Serv.* Parla:
A te mi affido, e il grande affar commetto
Alla prudenza tua; ſeco favella,
E vedi pur ſe d'una Madre i detti
Far ponno in guiſa, che per mio riparo
Correr non s'abbia a dar la mano all'armi.

SCE-

SCENA II.

Tanaquilla, poi Tarquinio, ed Aurelio in diſparte.

Tanaq. FUneſto, e grave riſchio a noi ſovraſta,
Se Tarquinio non frena, e non coregge
L'intempeſtivo ardor, che sì il traſporta.
Giugneſti a tempo. Aſcolta, o figlio: è ſpento
L'amore in te per Tanaquilla? *Tarq.* Ah Madre
La richieſta mi offende: il mio riſpetto,
Il riverente amor troppo è paleſe.

Tanaq. Dunque i miei detti non ſaran moleſti
A chi dice d'amarmi. *Tarq.* Ogni tuo detto
Sarà legge al mio cor. *Tarq.* Vedrem ſe parli
Veracemente, o ſe m'inganni. E come
Ti aggrada il tuo deſtin? tu che naſceſti
Erede al Padre tuo, che da molti anni
Regnar dovreſti, hai da ſoffrir l'impero
In man d'altro Uom, che eſtranio nacque, e ſenza
Diritto alcuno? Ah che il vederlo, o figlio,
Al grado illuſtre da fortuna aſſunto,
Deſterà nel tuo cor rabbia, e diſdegno,
Invidia cieca, aſpro livor, vendetta.
Dimmi; quai ſono que' penſier, che vanno
Per la tua mente rivolando? *Tarq.* Io ſono
Del mio ſtato contento, e l'altrui ſorte
Poco mi affanna: e ſe foſſi io quel d'eſſo
Sollevato al regnar, forſe di Roma
Io pago non ſarei, come ella forſe
Paga di me non fora: eſſermi privo
D'un'aura, e di una gloria, o Dio! che troppo
Ci coſta di ſudore, e di travaglio,

Invidia non mi desta, anzi ringrazio
I Dei, che d'uno stato sì tranquillo
Felice han resa la mia vita. *Tanaq.* Figlio
Mostri di finger meco, e i sensi tuoi
Son diversi dal cor. Finor mi è noto
Con qual livor Servio mirasti in trono
Come rival, che tende insidie, e ogn'ora
Pensa a rifarsi del suo danno. I tanti
Minaccioſi rimproveri, che spesso
Incauto proferisti; ora negarli,
O asconderli non puoi, che già trascorsi
Di bocca in bocca, son pur giunti al fine
All'orecchio del Re: come ogn'un vuole,
Egli pensa ai ripari, e da un nemico,
Che pur nemico col tuo dir ti festi,
Vol di sua vita sicurezza, e scudo.
Tarq. Il fallo mio non sò coprir; già un tempo
Vissi pien di livor, mi parve (oh inganno!)
Che ingiustamente dal mio Soglio escluso
Non dovessi tacer de torti miei,
Senza averne vendetta: intanto avvenne,
Che i tumulti del cor sopiti in parte,
I feroci pensier posi in oblio:
Ed or mi taccio, e in pace vivo, e spero
In avvenir di non turbar l'altrui.
Tanaq. Ma della Sposa, che uccidesti, o Prence,
Qual ne fia la cagion? del tuo germano
La morte intempestiva; il nuovo amore,
Che di secreto nodo insiem ti strinse
Con la Consorte del Frattel? non giova
Questi fatti occultar; non son preludj
Forse d'un'empia trama, che s'asconde

In questo nuovo maritaggio? Tullia,
Che come donna i suoi pensier non puote
Tener stretti nel sen, disse poc'anzi,
Che di mal core si ti stai, che poco
Può trascorrer di tempo, in cui riscato
Tu ben farai del regno tuo; che molto
Fraponesti d'induggio; e che i perduti
Giorni non vuoi già raddoppiar; che il sangue
Di Roma istessa avrai dispersо a terra,
Se ostacolo tu incontri al tuo pensiero;
Che ella si unisce teco in lega, e poscia
Non tacerà, finchè del Padre l'ossa
Tutte non vegga incenerite, e sparsè,
E te non veggia su quel soglio assiso.
Di questi detti io testimon ne fui:
Come gli udij, te li ridico: e quale
Scusa, o pretesto ricoprir potranno,
Cotante prove del tuo mal talento.
Tarq. Tullia non sa ciò, che si dica; il suo
Perfido cuore è pur dal mio diverso:
Ella è crudele al Padre, e spesso invasa
Da un tiranno furor eccita, e scuote
Ognor co detti, e con minaccie ancora
La vacillante mia virtù: m'invita,
Ed or mi sprona a congiurar sovente
Contro il nostro buon Re: così talvolta
Mille ragioni mi dipinge innanzi
Con tal'inganno, ed arte, che a gran pena
Rattener posso l'irritato sdegno,
E raccorre i pensier messi in tumulto.
Tanaq. Ma la tua Sposa, chi l'uccise? *Tarq.* Ah Madre,
Temo - non sò -- forse deriva il colpo

Dalle mani di Tullia. Egli fu un colpo
Troppo crudele a queſto ſen; vedermi
D'improviſo mancar, nè ſaper come,
La tenera Conſorte; udir dappoi,
Che dall'acque del Tevere fu tratto
L'infelice cadavere; non reſſi
Alla pena, al dolor, che ſi mi ſtrinſe
Il petto, che fu in ver prodigio,
Che io non reſtaſſi dalla pena eſtinto.
Deh permetti uno ſfogo oh cara Madre,
A queſt'alma infelice, oimè! trafitta
Nella parte miglior. Sò, che i ſoſpetti
Della ſua morte in me rivolti or ſono.
Ma qual barbarie udiſſi in alcun tempo
Peggior di queſta? un core afflitto, un core
Dal dolor sì diviſo, a nuovo modo
Tormentato così? Dunque non baſta,
Che il penſier di ſua morte agiti i miei
Languidi ſenſi; che ſi vuol per giunta
Con sì nera calunnia il mio cordoglio
Sì ſtranamente raddopiar? ah Spoſa,
Se dagli Eliſi, ove ripoſi in pace,
Udir poteſti i miei lamenti, e i lai;
Forſe verreſti in mio ſoſtegno --- ah credi
A queſt'alma dolente, o credi almeno,
Qual teſtimonio più verace, al pianto.
Tanaq. E Tullia ti ſeduce, e Tullia è quella,
Che armò la deſtra ad eſterminio, e danno
Dell'infelice Arunte, e all'innocente
Germana ſua tolſe la vita? *Tanaq.* Io certo
Di Lei molto ne dubito; ma taci,
Non far tumulto; che de ſuoi delitti

Cer-

Cercherò ſicurezza, e ſe mi ucciſe
La Conſorte, paventi del mio ſdegno,
Che ſaprò ben del ſangue ſuo riffarmi.
Tanaq. Veggo nel tuo parlar ſegni non pochi
D'illibatezza, e d'innocenza; e tanto
Col Re mi adoprerò fin che ſvanito
Ogni ſoſpetto in te ſarà: di Tullia
I delitti vò far, che ſien puniti,
E vendicato di mio figlio il ſangue.
Tu coſtante ti ſerba, e ſaggio impara
A viverti contento dello ſtato
In cui fortuna ora ti vuol. La ſorte
Suol cangiar di ſembiante, e d'improviſo
Cangia aſpetto con noi; tu regnerai,
E col ſoffrir il tuo deſtino in pace,
Ciò che mai non potria fare la forza;
Sarai condotto ſul paterno Impero.

SCENA III.

Aurelio, e Tarquinio.

Aurel. TU ſe' pur ſcaltro, o Prence, e fingi in guiſa,
Che s'io pur non ſapeſſi, che tu fingi,
Per ver creduto avrei ciò, che diceſti.
Tarq. Queſt'arma uſata a tempo aſſai più vale,
Che la forza non val. Molto mi coſta,
Il fingere però, che intollerante
L'animo mio non può ſoffrir induggio.
Aurel. Neceſſario è l'inganno in fin, che ordita
Sarà l'occulta tela, acciocchè al lampo
Toſto ſucceda la fatal ſaetta,
Tanto al rivale inaſpettata, e nuova,

Che

Che n'abbia a disperar pronto il riparo.
Spero felice il fin dell'opra: Or giova
Discoprir della plebe il genio, e quindi
Con la scorta del popolo sarebbe
Men periglioſa la congiura. Intanto
I tuoi desiri tu nascondi ad arte,
E quel tuo foco, che ti bolle in seno,
Frena, e coreggi. *Tarq.* A te mi affido Aurelio:
Ben reggermi saprò, che troppo io bramo
Retta l'opra a buon fine; e tu seconda
Le mie premure, e non fraporre induggio;
Che un nojoso ritardo il mio disio
Non potria tolerar. Oh se al Tiranno
Ritoglier posso il regno mio, vo farne
Straccio crudel: vedrallo, sì vedrallo
Roma sotto a miei piè reso spettacolo
Del più strano furor. Tullia s'accosta.
Aurel. Util sarebbe a lei tacer l'arcano.
Tarq. Se così vuoi, lo tacerò. *Aurel.* Sebbene
Ella sostiene il tuo partito, abbiamo
Necessario il silenzio; e come donna
Facil sarebbe a palesare altrui
Ciò, che tacciuto ti può far felice;
E s'è scoperto, è già l'affare a terra.

SCENA IV.

Tarquinio, e Tullia.

Tull. CHe mi narri Tarquinio, ancora estinto
Il Genitor non è? che induggio è questo?
Scemò forse il timor, l'ira, e lo sdegno?
E dove son que' primi moti, ond'eri

Sì pronto a vendicarti, e sì feroce
A meditar del tuo rival lo scempio?
Tarq. Sposa, perdona: altri pensieri han reso
Già diverso il mio cor, da quel di pria
Penso, che grave è il rischio, e che l'impresa
Non è facil così, come ti credi:
Incerta a noi del popolo la fede,
Il sostegno, il favor. Tu il vedi. *Tull.* Intesi
Ciò, che dir tu mi vuoi; già reso imbelle,
Già vile dal timor, più non ti curi
De' torti tuoi, de' tuoi diritti: eleggi
Viver piuttosto in stato vil negletto;
Di te stesso arrossir, che tra il periglio
Arrischiar la tua vita. *Tarq.* Ah nò; Mi ascolta,
Che tem' io della vita? e forse in guerra
Non pugnai tra nemici, e di coraggio
Mille prove non diedi? io porto ancora
I segni in petto del nemico acciaro.
Non è il timor, che mi trattiene, è il rischio
Degli amici, e di te. Che potrem noi
Al confronto di Roma? il popol tutto,
Tutto insieme il Senato, è pur palese,
Che d'amica difesa il giuramento
Per lui promise, e del comun volere
Ne fe vindice il Nume. Ucciso resti
Servio da noi; siam noi sicuri in trono?
Tanti nemici avrem, quanti son quelli,
Che stanno a pro di Servio; allor difesa
Non ci varrà per noi contro una plebe
Fieramente irritata, e che sai pure
Quanto nel suo furor la Plebe è stolta.
A un tal pensier, che saggio parmi, avrai

Coraggio ancor di raddoppiar lo ſprone,
Perchè per noi quella voragin s'apra,
Che inghiottir ci dovrà. *Tull.* Per noi l'impreſa
Sempre deſſi tentar, quando ragione
Ci è guida all'opre noſtre; intimoriti
Non dobbiam rattenerci. All'uom, che vuole,
Tutto è facile a ſe: ſeconda ogn'ora
Tutti i noſtri voler fortuna, e ſempre
E' propizia fortuna agli animoſi.
Ma ti veggo nel cuor; più non ti cale
Dell'amor mio, che raffreddato, e ſpento
In te ben lo conoſco. Ah ſe ciò foſſe,
Come pur lo preveggo; empio qual era
Il tuo penſiero? a che ridurmi indegno
Al duro eccеſſo? oh grave eccеſſo! ah fiera
Crudel memoria all'alma mia! Lo Spoſo,
Per tua cagion, barbara uccіſi, e tinſi
La ſcelerata man nell'innocente
Sangue infelice: ho ancor di ſtille aſperſa
Per mio roſſor la veſte: oimè divenni
Del Conſorte omicida; e lo divenni,
Perchè tu m'ingannaſti, e per la vana
Crudel luſinga, onde ſperai tra poco
Teco ſalir ſul trono, e di Reina
Far vaniſſima pompa --- or ſon deluſa
Tra il rimorſo, e il roſſor. Spoſo infelice,
L'eccеſſo a me perdona; io che ti tolſi
Ciò, che non poſſo renderti: ma voglio
Purgar queſto delitto; e quella deſtra,
Che te diviſe da mortali, quella
Me ancor dividerà. Miſero Arunte,
Queſta vittima accogli, e poi placato

Te-

Teco la Spoſa tua raccogli in pace.
Tarq. Ferma *Tull.* Che brami ancora? e non ti baſta
Di vedermi sì rea? Mi nieghi ancora
L'onor d'un colpo, che mi toglie al fine
Allo ſtraccio crudel de' miei rimorſi,
Che in parte vendicar può quell'oltraggio,
Che feci al mio Conſorte? Ah non l'avrai
Sì inumano piacer - Vado -- m'involo
Lungi dagli occhi tuoi: Furia crudele
Contro di me ſempre ſarò, d'intorno
M'aggirerò implacabile, e ſevera:
Ne cederà lo ſdegno in fin, che il ferro
Nel petto mio non entri a trarmi l'alma.
Tarq. Furia non vidi mai peggior di queſta.
Oimè non s'abbandoni al ſuo furore.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sesto, e Servio.

Sest. LA ſicurezza tua, Signor, dipende
Dal cader di Tarquinio: in fin, che ei vive
Sempre avrai, che temer. L'oppreſſo Arunte,
La trafitta Conſorte è quel delitto,
Per cui grida ogni legge, e per cui giuſto
Sarebbe il condannarlo. Il tuo decreto
Rigido non parrà, quando il punirlo,
E' giuſtizia è ragion. Tronco, ed ucciſo
Queſto iniquo rampollo de Tarquinj,
Tu ſei sì ſaldo nel tuo trono, e fermo,
Che queſto oppreſſo, ogni nemico è oppreſſo.
Serv. Piacemi il tuo penſier; per me ſarebbe
Ruina la pietà; ſarà punito.
Ma temo ſol di Tanaquilla: è donna
Cui molto debbo, e così fier cordoglio
Non vorrei cagionarle. *Seſt.* Ogni riguardo
Convienti ſuperar: pianga, s'affanni,
Urli, ſtrida; che importa? Il ſai, che il pianto
Della donna ſomiglia a quella nube
Gravida, e nera, che lampeggia, e tuona,
Mugge, e minaccia folgori, e procelle:
Ma tra il voto rumor poi di repente
E ſi dirada, e il Ciel diſgombra, e parte.
Serv. Così non è di Tanaquilla il pianto;
Irritata potrebbe a ſuo favore

Tutta Roma eccitar. Di queſta donna
Tale è il poter ſopra la plebe, o amico,
Che per lei Re ſon io; da ſuoi voleri
Ebbe cagion la mia ſalita al trono,
E tanto al popol diſſe, (e non ſol diſſe,
Ma dimoſtrò volerlo), che non v'ebbe
Uom tra la plebe, e tra il Senato altiero,
Che di negarle ardiſſe omaggio, e fede.
Che ſe io condanno il figlio ſuo, per certo
Cheta nol ſoffrirà; che troppo ſono
Forti i nodi del ſangue: e ſe nemica
Ho queſta donna, in chi ſperar ſoſtegno?
Seſt. Credimi pur, che non ſarà sì ingiuſta,
Che la ragion non riconoſca, e veggia;
Che impunito reſtando il ſuo delitto,
Con perdon importuno tu ſareſti
Traſgreſſor delle leggi. Or ſe non vuolſi
A un pubblico caſtigo il figlio eſpoſto,
In ſegreto puniſcaſi; in tal modo
Acerba meno a lei ſarà ſua morte.
Serv. Se poſſo reo ſcoprirlo, il ſuo caſtigo
Riſparmiar non degg'io: ma ſe innocente;
Miſero, a che punirlo? Empio ſarei
Se per ſoſpetto, o van timor di regno
Lo condannaſſi ad un ſupplicio ingiuſto.
Altri il farebbe, e l'utile nol vieta:
Ma tirannici troppo, e crudi, e fieri
Son queſti mezzi. Il mio deſtin protegga
Provido il Ciel; e ſe cader doveſſi
Per ſovverchia clemenza oppreſſo al ſuolo;
Cadrò, purchè non ſi diſperda in darno,
A guiſa de' tiranni il ſangue altrui.

SCENA II.

Tanaquilla, e Servio.

Tanaq. SErvio il timor deponi, e frena l'ira:
Innocente è Tarquinio, e a te d'innanzi
Prove ei darà di sue ragioni: io stessa
Sarò mallevadrice al figlio mio
Dell'innocenza sua. *Serv.* Cotanta fede
Aver non dessi de' suoi detti. *Tanaq.* Il giura,
Che ei non ebbe livor contro la Sposa,
Nè contro del Fratel; che te rispetta
Qual legitimo Re, nè fia giammai,
Che armi il suo braccio, a danno tuo. *Serv.* Chi uccise
La maggior Figlia, e l'infelice Arunte?
Tanaq. L'indegna Tullia, a tale eccesso è giunta
Di trafiggerli entrambi; invasa ormai
Da un impudico amor privò di vita
Questi innocenti, per unir la destra
Con il maggior Tarquinio. Ella è quell'empia,
Quell'inumana, che la tua caduta
Va meditando senza orror; che il figlio
Stimola, e sprona, e con ragioni ingiuste,
E con vani pretesti ad esso ispira
Contro di te sdegno, livor, vendetta.
E poichè sordo a sue parole ognora
Lascia colei nel suo gracchiar delusa,
Senza il bramato fin, quinci sdegnata,
Torbida in volto, disperata, e pazza
Qua, e là s'aggira, e d'aspro orror ricolma.
Serv. Indegna figlia, pagherai la pena
Di sì neri delitti: assai mi duole

Di quel vano timor nutrito in seno,
Poichè la fede di Tarquinio offende.

SCENA III.

Tullia, e detti.

Tull. CIeli! che mai vi feci, e qual crudele
Rimorso ogn'or mi siegue? io fuggirei
Se potessi da me; se avessi in seno
Fiere serpi nodrite, ah non avrei
Sì lacerato il cor. *Serv.* Figlia, se brami
Sparso il mio sangue, alza la man, ferisci,
Ecco il mio sen: vedi, miglior di questo
Tempo non hai per saziar l'ingorda
Sete d'umano sangue. *Tull.* Oh che tormento!
Tanaq. Tu che del figlio mio straccio inumano
Già poco festi, anche alla Madre il core
Trafiggi pur, che palpitante io l'ofro.
Tull. Barbari, deh tacete, a che assalirmi
Con sì fieri rimproveri? Crudeli!
Fuggo da miei rimorsi, e cerco intorno
All'agitato cor, pace, e riposo;
Cerco un asilo, onde occultarmi; e Voi
Crescer volete il mio tormento, e il duolo?
Tanaq. E' ver? dunque uccidesti il figlio mio?
Serv. La carnefice fosti alla germana?
Tull. Aimè dove mi celo, e chi m'insegna
Una parte oltre i mari, oltre i confini
Dell'inospita Libia, ove non oda
La vostra voce, che mi piomba in seno
Più funesta di un folgore? *Serv.* Ma parla,
Non se' tu quella, che pur anco brami

Lo ſteſſo Genitore oppreſſo, e morto?
Tanaq. Fu queſta la mercede al figlio mio?
Le tenerezze ſue, l'amor, la fede,
Cambiar ſapeſti con la morte. *Tull.* Oh Cielo
Non ſiete ſazj ancor di tormentarmi:
Punitemi, v'attendo. Un ferro in ſeno
Immergetemi toſto: ogni pietade
Sarebbe crudeltà. Padre mi uccidi:
Tanaquilla mi ſvena: e chi di voi
Sarà il primo a ferirmi? E non venite?
Chi vi trattien, ſe crudeltà vi chiedo?
Serv. Pietà ſarebbe il darti morte: viva
Ti ſerberai per maggior pena; avvinta,
E ſtretta in duri ceppi i giorni tuoi
Paſſerai lagrimando: altri compagni
Non avrai teco, che il rimorſo, e il pianto.
Queſti fieri carnefici, e peggiori
D'ogni caſtigo, che provar ſi puote,
Ti ſtaran ſempre intorno; e rammentando
L'orror de' tuoi delitti, ogni momento,
Del viver tuo ſarà un novel caſtigo.
Tull. Io prigioniera? io tra catene avvinta
Finirò la mia vita? ah no, ſe voi
Mi negate or la morte; io ben trovarla
Saprò tra miei nemici: alcun ſaravvi,
Che commoſſo a pietà del mio tormento
Uſerà meco il grato ufficio, e trarmi
Non ſdegnerà da tanti guai. Ma quale
Nera barbarie udiſſi in mezzo a' lidi
De' Sciti più innumani? Ai rei peggiori
Si concede la morte, e a me ſi niega?
Serv. Mira come l'orror de ſuoi delitti

Tanto l'han reſa forſennata, e ſtolta.
Tanaq. Lo ſtato ſuo m'ha sì turbati i ſenſi,
Che parmi vaneggiar come chi ſogna.

SCENA IV.

Tarquinio, e detta.

Tull. BArbaro, e ancor con ciglio ardito, e franco
T'accoſti a me? Vanne fellon: m'accreſce
La tua preſenza il mio dolore. *Tarq.* Tullia
Odimi, ſe pur hai ſcintilla ancora
D'amor per me. *Tull.* D'amore? intendo: or vuoi
Inaſprir la ferita. E quale amore
Avrò per cui radice ebbe il mio fallo?
Non ſe' tu quel, che ſimulando amore,
Induſſemi a ferir di mortal colpo
Il mio fedele Arunte? e non ſei quello,
Che mi promiſe con la deſtra al ſoglio
Condurmi? e neghittoſo, e affatto imbelle,
Diveniſti in un punto? e amore, e fede
Serbar deggio per te? dimmi più toſto,
Che ſerbi amor per una Tigre, o in ſeno
Un aſpide raccolga, il bacci, il ſtringa.
Che di baciare, ſtrignere, abbracciare
Di te sì fatti moſtri or ſon più degni.
Tarq. Ma ſenti almen le mie diſcolpe, o Tullia.
Tull. Guardimi il Ciel, che al tuo gracchiar più badi:
Folle più non aſcolto. Vanne, e ſpero,
Che egual la ſorte avrai, come io la provo.
Siam rei di ſangue entrambi, e gli innocenti
Chiaman ſopra di noi le ſue vendette;

Giove gli aſcolterà: di quella pena
Meco a parte ſarai, che i miei rimorſi
Rendono sì feroce. *Tarq.* I van penſieri,
Tullia non rammentiam, ciò, che promiſi
Vò meditando di eſeguire. Un colpo
Vedrai tra poco; ſe il deſtin ſeconda
Le noſtre idee, tu ſe' Regina. *Tull.* Oh come
Per mille ſtrade mi tormenti. *Tarq.* Il vero
Ti narro: ma tacer deſſi; che l'opra
Secretezza la guida. Laſcia, o Spoſa
Le meſte rimembranze; il Ciel prepara
Il ſoglio a noi: vedrai tra poco il vero.
Tull. Ma il Genitor -- *Tarq.* Nò dì piutoſto, o Spoſa
Il tiranno di Roma. *Tull.* Il ſuo deſtino
Mi fa pietade. Accreſcerà il rimorſo
La ruina di tanti. *Tarq.* Eh di follìe
Queſto tempo non è; la noſtra ſorte
Penſiamo ad affrettar, e il gran ſecreto
Tienti nel ſeno oculto. *Tull.* Un po di ſpeme
Scaccia dall'alma mia tutti i rimorſi:
Torno a provar la calma; oh ſe di Roma
Sollevata ſarò ſul trono Auguſto,
Vivrò ſorte più bella, e dì più lieti.

SCENA V.

Tarquinio, poi Aurelio.

Tarq. TUtto ſi ottiene ſimulando, ſpeſſo
Un grave affar precipita, e ſen cade
Per non fingere a tempo. *Aurel.* Eccomi: Leſto
Ritornato ſon io? liete novelle
Diſponti pure ad aſcoltar. *Tarq.* Favella.

Sco-

Scopriſti della plebe il genio? avrai
Di che ſperar per me? *Aurel.* Sembra, che il Fato
Sol per te ſi dichiari: A pochi amici,
Che tradir non mi ponno, io paleſai
Il tuo ſaggio penſier, che tu vorreſti
Purgar Roma dal giogo, onde va carca
D'un Tiranno al comando; e che tu vuoi,
Come erede paterno, il ſoglio antico
Strappar di mano altrui. Ciò detto appena,
Lodò ciaſcun l'impreſa; e a tuo ſoſtegno
Ognun di lor ſi dichiarò. Tant'oltre
Giunſe l'ardor di queſti fidi, o Prence,
Che è ordita una congiura, che tra poco
Scoppiar dovrà felicemente. Uniti
Son più di cento giovani robuſti
D'ardimento, e coraggio: in queſta notte,
Quando il ſonno più cheto ogn'alma ingombra,
Aſſaliranno il reggio tetto; e acceſo
Foco tra le pareti, onde il terrore
Scemi l'ardir negli avverſarj, andranno
Ad opprimere il Re: fattone ſcempio,
Te grideran vero Monarca, e ſopra
L'intimorita plebe con la voce,
E con la forza faran sì, che ognuno
Ti accolga Re di Roma; altro non manca,
Se non che il Fato il gran penſier ſecondi.
Tarq. O felice novella! o fido amico!
In sì brev'ora adunque tu poteſti
Tanto ottener? Ma c'è timor, che poſſa
Alcun di queſti giovani tradire
L'affar, che han per le mani? *Aurel.* Sta pur cheto,
Non vi è di che temer: tra loro han fatto,

Quasi a vicenda un vincolo sì stretto
Di giuramento, d'amistà, e di fede,
Che allignar non può in loro il tradimento.
Come di età, son di parer conformi
Di genio, e di desiti. Ah se veduti
Gli avesti allor, che gli scoprj l'arcano;
Cambiarsi di color, focosi in volto
Minaccios, e feroci, ad una voce
Tutti gridar, che sosterran col sangue
La tua ragion. Quindi chi un modo addita,
Chi un altro ne propone, onde alla meta
Giungasi dell'impresa. Alcun di loro
Sguaina la spada, e percuotendo intorno
L'aria fugace con più colpi, ardito,
Raddoppia le minaccie sul tiranno.
V'è cui sembra d'aver sotto de' piedi
L'indegno Servio, e lo calpesta, e a cento
Colpi di ferro ne fa scempio, e straccio.
Oh bel veder la gioventù, che anela
Quasi cani alla preda, e ognun si cruccia,
Perchè più lunghe sembrano al desio
L'ore, che traggon la vicina notte.
Ma Servio si avvicina. *Tarq.* Fuggi Aurelio;
Lasciami seco. *Aurel.* Tu favella in guisa,
Che non s'avvegga dell'ordito arcano.

SCENA VI.

Tarquinio, poi Servio.

Tarq. SE io chiesi mai la vostra aita o Numi
Or ve la chieggo umile: all'Ara innanzi
Fumar vedrete il puro incenso, e carchi
I vo-

I vostri altar di vittime --- *Serv.* Tarquinio,
Ti riveggo una volta, ah lascia, amico,
Che al sen ti stringa, e d'amistade in segno
Doppiamente t'abbracci. *Tarq.* E quai son questi
Nuovi modi o Signor? qual nuova è questa
Tenerezza per me? *Serv.* Chieggio perdono,
Se di tua fede io dubitai fin ora.
Voce volgar, che a denigrar mai sempre
Pronta si stà l'altrui purezza, in mente
Tai sospetti eccitommi, onde pensai,
Tu fossi quel, che meditando aguati,
Gisse tessendo il danno mio. Cotanto
L'apparenze dipinse il mio sospetto,
Che più non steti a dubitarne, e ormai
Corso era a' mezzi atti al riparo. Il vero
Presto si rischiarò, che il mio nemico
Non se tu già, ma la mia figlia indegna,
Che con esempio barbaro disia
Sparso il mio sangue, e al disonore in preda;
Ma punita sarà. *Tarqu.* Se alcun pensiero
Vennemi in mente a tua ruina, il sanno
I Dei, che veggon l'alme. Occulto al certo
Non è, che il padre mio pe' tuoi gran merti
Te volle pria sul regal trono assiso.
Tal volontà del Genitor, tal legge,
Che il paterno comando impose a Roma,
Regola anche il mio cor; fin che vivrai,
Non temer, che superbo oltre il dovere
Armi la destra a tua rovina. Amore
Bramo solo da te: questo addolcisse
Lo stato mio. *Ser.* Di te più, che non credi
Serbo memoria, e di cangiar tua sorte

Vò

Vò ſegnando le vie. Sappi --- Ma altronde
Grave cura mi chiama; in poco d'ora
Tutto dirò: Conoſcerai ſe io t'amo.
Tarq. Tutto dirotti in poco d'ora? iniquo!
Rendimi il Regno mio: queſto è il dovere.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Tanaquilla, e Servio.

Tanaq. GRan parte della notte è già traſcorſa,
E Servio ancor le luci ſue non chiuſe?
Serv. Tanti penſieri procelloſi in modo
Dibatton l'Alma mia, che il lieve ſonno,
Nemico d'ogni cura, omai s'invola
Dallo ſpirto agitato. *Tanaq.* Ogni penſiero
Abbandonar convienti: ore ſon queſte
Di ripoſo, e di pace; ognun, che ſoffre
Alla giornata aſpre fatiche, oblia
Tutti i meſti penſieri, e in dolce ſonno
Lievemente ſi attuffa. Odi il ſilenzio:
Ogni animal ſi tace, e ſteſo al ſuolo
Ripoſa i membri laſſi: e tu dovrai
Nel comune ripoſo entro la folla
Meſto ondeggiar de tuoi penſier? Che temi?
Aveſti pur dal figlio mio le prove
Di ſicurezza, e di fè: non di nemici,
Non d'inſidie ti reſta altro timore.
Tullia, che far può mai, ſe nol conſente,
Cui la ſua ſpeme era congiunta: e brami
Sicurezza maggior? priva la figlia
Di libertà; chiudila, o Servio in parte

U' ſor-

U' ſorgerti non poſſa incontro, e quindi
Lieto, e tranquillo il ſonno tuo godrai.
Serv. Son reſo eguale a quel nocchier, che il mare
Solcando, il primo dì provò tempeſta
Sì buraſcoſa, e tal timor ne appreſe,
Che al rivederlo placido da lungi
Si agghiaccia, e ſi ſcolora, e in altra parte
Forza è, che volga timoroſi gli occhi.
La morte di mia figlia, e l'infelice
Ucciſo Arunte, sì dolente han reſo
Queſto mio cor, che già impoſſibil parmi
Al rammentar sì fatti guai dormire.
Tanaq. Ne provo anch'io grave dolore, o Servio;
Ma pur convien tra le vicende umane
Acchettarſi, e ſoffrir ad ogni iſtante.
Avrem ſempre a lagnarci, in mezzo a tanti
Colpi d'un Fato averſo, ſe coſtanza
L'argine non frappone a noſtri affetti.
Miſera vita è pur codeſta, è grave
Tanto, che ogni uom ſi ſtancheria, ſe in noi
Non deſtaſſero i Dei qualche conforto.
Serv. Ma nelle Corti aſſai più, che in ogn'altro
Stato, ſiam noi dall'empia ſorte afflitti.
Che di cure, e travagli immenſa turba
Ci ſtrigne in guiſa, che di pace un'ora
Difficile è goder. Stolto è chi crede
Fra le ricchezze, e gli agi aver felice,
E placido contento. Io lo provai
Dal primo dì, che Re divenni, o Cielo!
Contar non sò pur un momento; un ſolo
Tranquillo punto d'allegrezza intera.
Quanto mi recca invidia il dolce ſtato

Di un ſemplice paſtor, vive colui
Senza timori in ſen : la greggia, il cane,
Sono i dolci penſieri. Egli non teme
Di trame oſtili, o di nemici aguati.
Ah per pietà dov'è una valle, un piano,
Dove una greggia, un cane, ove a l'eſempio
Di colui poſſa anch'io paſſar felici
Il reſto de' miei giorni. Tanaquilla :
Son ſtanco al fin di correr tanti riſchi
Senza un ſorſo di pace : odimi, e penſa,
Che io già non parlo per ſolazzo. Il regno
Rinunzio al figlio tuo; ſorta l'aurora
Che aſſai non tarderà, tutto ſi chiami
A raccolta il Senato, e a lui paleſe
Si faccia il mio voler. Queſto diadema,
Che mi cinge la fronte, io di mia mano
Riporollo ſul capo al figlio tuo.
Se forſe ha di regnar ſete, e diſio;
Soddisfatto ſarà. Chi sà, che un giorno,
Come io ti parlo, ei pure non ſi dolga
D'uno ſtato sì miſero, e penoſo.
Tanaq. Servio cangia penſiero. Ah troppo afflitto
Sarebbe il popol tutto, e meſta anch'io
Vivrei della tua perdita. *Serv.* Penſiero
Non cangierò per certo : aſſai più ſtimo
La pace aver, che cento regni : io veggio,
Che l'età mia premendomi le ſpalle
Col ſovverchio ſuo peſo omai s'inclina;
Che mi giova affrettarla or co' travagli?
Prendaſi pur chi vuol cura di regno;
Che io volgo i paſſi in ſolitaria parte,
Ove ſtrepito d'armi, o di nemici

Riſchio non giugne. E perchè mai non ebbi
Simil deſio negli anni miei più verdi,
Allor, che ſnello, e più robuſto avrei
Varcati i colli con la greggia, e mille
Fere cacciate pe' ſcoſceſi monti:
Ma gioventù, che ambizion la guida,
Tra la gloria, e l'onor ſuda, e s'affanna,
E in fin non vede altra mercè, che il pianto.
Tanaq. Ma in ſimil uopo, abbandonar ci vuoi?
Che il figlio mio troppo è ineſperto ancora
A reggere un impero, in cui fa d'uopo
Di gran ſaper, d'eſperienza, e d'arte.
Serv. Il tempo in avvenir gli ſarà guida
A reggerſi da ſaggio; e il Ciel, che ſempre
Le vicende de' Re move, e governa
Al novello regnante avrà ben cura
Di moſtrar quelle vie per cui di ſenno,
E di conſiglio i più be' lumi apprenda ----
Ma qual ſtrepito è queſto --- oimè --- qual ſuono
D'armi confuſo, e di uomini? ---.

SCENA II.

Legiſpo, e detti.

Legiſp. SIgnore,
Deh corri alla difeſa --- intorno è cinto
Il reggio tetto da uno ſtuolo immenſo
D'armata gente. I tuoi cuſtodi appena
Soſtener ponno il grave aſſalto, e quaſi
Son vicini a cader. *Serv.* E quale inſorſe
Sedizion funeſta? *Legiſp.* Oſcura notte
Copre col negro vel gli oggetti in modo,
Che

Che non viddi, chi foſſero ---- ma corri,
Creſce intorno il rumor. *Serv.* Sorte infelice!
Ecco il piacer, che ci comparte un Regno.

SCENA III.

Tanaquilla ſola.

QUal tumulto improvviſo? --- intorno è cinta
Da turba oſtil la Reggia? odeſi un fiero
Strano rumor, che l'aria aſſorda ---- ſento
Cozzar le ſpade inſieme --- orrido fumo
S'innalza in ogni parte. E' incendio è fuoco ---
Stridon le porte agli urti ---- il figlio mio
Forſe acceſe il tumulto. Ah crudo figlio,
Mi tradì --- m'ingannò : vadaſi -- oh Dio
Tremo --- la notte --- il gran tumulto --- il riſchio,
Tutto mi fa terror. Servio infelice
Cadrà vittima ingiuſta al ſuo furore.
Ben egli il preſagìa --- miſero --- O numi
Aſſiſtetelo voi, voi diffendete
Le ragioni di Servio --- e il figlio mio?
Trattener lo poteſſi, e dirgli almeno,
Che proveda a ſe ſteſſo, e che ne falli
Non ſi renda più reo --, che ad una Madre
Serbi pietade, e compaſſione. O figlio,
Vienmi d'innanzi, e la mia voce aſcolta --
Odimi per tuo ben; che mai pretendi
Col raddoppiarti i tuoi delitti in fronte?
Col ribellarti al tuo Signor, che è giuſto
Poſſeſor del ſuo trono? ira, e tumulto
Non ſon le vie, che ſollevar ti ponno
Ove i tuoi deſiderj avidi tanto,

Aſpi-

Aſpiran follemente. E in chi tu mai
Fidi le tue ſperanze? forſe pochi
Scelerati ribelli avran tal forza
Contro il Roman voler, di ſollevarti
Al ſoſpirato onor? --- ma il dico in vano,
E non m'aſcolta il figlio mio. Si vada
Ad incontrarlo infra la calca e l'armi,
Lacerando le veſti, e diſperata
Spargendo all'aria il crin ſcompoſto, empiendo
D'urli, e di grida ogn'angolo. Si corra,
E ſe in quel petto la pietà pur anco
Spenta non è, che la pietà non ſtaſſi
Nel nido iſteſſo, u' crudeltade alberga,
Al rimirarmi dal dolor vicina
A sfinir di dolor, chi sà, che umile
Meco non torni, e di roſſor tingendo
Le guancie al rammentar l'orrido eccesſo
Il cuor di fera in cuor d'agnel non cangi.
Vadaſi --- l'ora è breve. Ah caro figlio.
Attendimi --- già parmi di vederti
Docile, e impietoſito al mio dolore.

SCENA IV.

Tullia, e detta.

Tull. FAtto crudel --- miſera me. Già vinſe
Pur troppo Servio, e l'infelice, o Numi
L'infelice Tarquinio è forſe eſtinto.
Tanaq. Tullia, che rechi? *Tull.* Oh qual orrore ingombra
Veder tanti infelici eſtinti al ſuolo.
Tanaq. E' deciſa la pugna? *Tull.* Ha combattuto, ha vinto
Contro i ribelli il padre mio. *Tanaq.* Che avvenne?

Cad-

Cadde Tarquinio, o pur fuggi? *Tull.* Che parli?
Io Tarquinio nol vidi. Ah non alligna
In cor del figlio tuo sì gran delitto:
(Giova per ora l'occultarlo). *Tanaq.* E' vero?
Dunque fallace è il mio ſoſpetto? *Tull.* Ad altri
Tale impreſa è dovuta. *Tull.* E quale ardire
Ti conduſſe fra l'armi ----

SCENA V.

Servio con Soldati, e Legiſpo, e dette.

Serv. AMici ho vinto:
Grazie al voſtro valor, grazie agli Dei
L'inimico fuggì --- Tullia, che miro?
Tu pur col ferro in pugno. *Tull.* In tua difeſa
Signor corſi: ma tardi. *Serv.* O bel coraggio
In petto feminil: tanto ti calſe
Della mia vita, che la notte, e il riſchio
Non ti ritenne dal cimento? a voi
Cuſtodi ora l'affido, al nuovo giorno
Dovrà uccisa cader. *Tull.* Come; che ſento!
Per ſalvar la tua vita io venni, o padre
La morte a meritarmi? *Serv.* E chi ſeduſſe
Tanti Romani a danno mio? Chi acceſe
Guerra improvviſa ad aſſalirmi intorno,
Chi di ſpada, chi d'aſta, e chi di face
Crudelmente guerniti? o di Tarquinio,
O di te fu la trama. *Tanaq.* In tal cimento
Credi il figlio non v'era. *Tull.* Altri nemici
Mancano in Roma, onde i ſoſpetti in noi
Debban cader? *Serv.* Sò -- nè m'inganno o figlia,
Che ordiſci da gran dì la mia caduta.

Se queſto il sò, che ricercar più giova
D'altri nemici in Roma? a queſta zuffa
Io Tarquinio nol vidi : oſcura notte,
Che tutto copre agli occhi noſtri, e invola,
Lo celò, lo naſcoſe, e ancora io deggio
Sperar, che non vi foſſe; ora in te ſola
Cade il giuſto ſoſpetto. *Tull.* A miglior tempo
Differiſci l'eſame --- *Serv.* Arunte ucciſo,
E l'ucciſa germana : ecco una prova
Di tua nera perfidia. Un cor, che puote
Sì nere impreſe meditar, capace
E' di tradire il genitor. *Tull.* Io fui
Da Tarquinio ſedotta. *Serv.* Ah non ſcolparti,
Che aſſai più rea ti rendi : io tradirei
Il mio dover, ſe a tai misfatti in faccia
Ricuſaſſi punirti. Ogn'or del pari
Vanno ai delitti enormi aſpri i gaſtighi.
Tull. Dunque alla pena mia non v'ha riparo?
Se rigido cotanto è il Genitore,
Da chi ſperar perdono ad una figlia?
Se tanto ha di rigor, per cui favella
La ragione del ſangue, e i ſagri motti
Di provida natura, e qual deſtino
V'aſpettate o Romani? a i voſtri falli
Qual pietà? qual perdono? un Re, che fiſſo
Nella ſentenza ſua mai non ſi muta;
Che di rigor ſolo ſi paſce. Ogn'uno
Sventurato s'è reo. Non v'aſpettate,
Che tormenti, che morte; il voſtro pianto
Non val preſſo di lui : chiude l'orecchio
Per non udir le ſuppliche. Infelici,
Cui viver tocca in ſecol sì crudele

In tempi sì tiranni, in braccio a un fato
E barbaro, e penoſo. Ecco mirate
I ſegni in me di tirannia crudele.
Vado alla morte, e il mio ſupplicio in voi
Scuota le menti addormentate, e ſcuota
Tutto il voſtro valor : giacchè riparo
Al mio morir non v'è, queſto è l'iſtante,
Che vi favello ſenza inganni : Udite:
Servio è un tiranno, e ſebben padre, è giuſto
Che non v'aſconda il ver. Oltraggio un padre:
Ma l'oltraggiarlo ora è giuſtizia. E' tempo,
Che renda alfin quel Regno, a cui lo traſſe
Non diritto. non legge; ma ſol tanto
Ambizione, avidità. Voi ſteſſi
Se il pubblico vantaggio, e la ragione,
E la giuſtizia vi ſta a cuor diffeſa;
Di man togliete al poſſeſſore ingiuſto
L'uſurpato poter. Tarquinio è quello,
Che dee regnar, che ſul paterno impero
Ha diritto, ha ragion; Egli, che è figlio
Di quel Tarquinio, che direſſe un tempo
Il voſtro regno, e le memorie ancora
Voi ne ſerbate, e ne piagnete eſtinto
La doloroſa perdita. Il migliore
Pegno d'amor non è già il pianto, o cari.
Un figlio ſuo voi proteggete : un figlio,
Che pur vive ramingo, orfano, e privo
Della paterna eredità. Qual legge
Toglie a figli innocenti ciò, che il padre
Vivendo poſſedea? queſto è ſuo regno,
E voi ſiete i ſuoi ſudditi, e da voi
Pendon le ſue ſperanze. Era l'iſtante

Queſto per voi di liberarvi al fine
Da un tale uſurpator. Sorſe a bell'agio
Sì improvviſa congiura; e perchè voi
Diffenderlo in tal punto? ah non ſi tardi
A dar il regno a quel Signor, ch'è voſtro
Vero Signor; ſe in voi fan breccia i detti
Se l'oppreſſo Tarquinio al ſoglio avitto
Voi ritornate, ogni tormento io sfido
Intrepida, e coſtante, e più giuliva,
Che d'un trionfo io volgo i paſſi a morte.
Serv. Crudeltà d'una figlia! *Legis.* O ſofferenza,
E chi mi tenne, che sù lei feroce
Non mi lanciaſſi a vendicar l'ardire.
E hai tacciuto, o Signor? e in lei non feſti
Vendetta di te degna? ove conduci
Umana ſeleragine i mortali!

SCENA VI.

Servio, e Tanaquilla.

Serv. SPeſſo un'eſtrema tolleranza ai rei
E' caſtigo più grande. Un cotal moſtro
Dell'empia ingratitudine tra poco
Soſterrà fiero ſtraccio. *Tanaq.* Ora è paleſe
La fierezza di Tullia, e di Tarquinio
L'innocenza, e la fè. *Serv.* Vero è pur troppo,
Che coſtei ſola col ſuo dir lo tira,
Dove nol ſprona il ſuo deſir. *Tanaq.* Tu il vedi,
Se parlommi ſincero. *Serv.* A quale eccesſo
Eterno Giove ambizion la porta.
Tanaq. Tanti l'empia ſeduſſe! *Serv.* Un capro ſolo,
Che infetto ſia d'aſpro contaggio, in poco,
Se

Se il provido paſtor non ci provede,
Tutto l'armento, e il ſano gregge ammorba.
Tanaq. Dunque inſieme han pugnato a tuo vantaggio
Sì ben la ſorte, e i fidi tuoi, che aveſti
Pieno trionfo ſul nimico? *Serv.* Il cielo
Sta ogn'ora a pro del giuſto, e rado avviene,
Che giuſtizia, e ragion veggaſi oppreſſa.
Pugnai contro il nemico, e in sì brev'ora
Ebbe fine la pugna, e la vendetta,
Che del lampo la fiamma, e la percoſſa
Del fulmin più legger, così veloce
Non è già mai, come veloce, e preſta
Fu di coſtoro la ſconfitta. *Tanaq.* E' d'uopo
Starſene in guardia, che non torni ancora
La plebe ad aſſalirci. *Serv.* Son diſperſi
Troppo i ſeguaci, e ne ſcemò in coſtoro
L'averſa ſorte ogni ardimento. *Tanaq.* E' pure
Aura leggiera, che il ſeren promette,
Tempeſtoſo tumulto eccita, e ſcuote.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Tarquinio, e Seſto.

Tarq. SEſto? *Seſt.* Signor. *Tarqu.* Che fu di Servio; uccisо
Reſtò fra congiurati? o vive, e ſalvo
Ritornò dal periglio? *Seſt.* Il ciel lo volle
Da ribelli diffeſo, e vive ancora
Per punirli, e diſtruggerli. *Tarq.* Reſpiro.
Me ſventurato, oh qual mi ſento in core
In un rabbia, e dolor : nel ſonno immerſo,
Dalle piume deluſo, il gran tumulto
Non mi riſcoſſe; men degli altri anch'io
Stato per certo non ſarei. Ma incontro
All'infame tumulto avrei col petto,
E con il ferro, e volontier col ſangue
Il Sovrano difeſo, e nel trionfo
Quella parte n'avrei, che in altri i miro
Tutto invidia, e livor. *Seſt.* Sai chi l'accese.
Tarq. Seſto lo sò; nè il rammentiam, che troppo
Mi ſi deſta l'orror : Tullia è la cruda,
Che ardi tanto col padre, e quella cieca
Ambizion, che la traſporta al ſoglio
Codeſte impreſe ad eſeguir la guida.
Strano parebbe in ver, che donna imbelle
Chiuda tanto coraggio, e arrivi a tanto
D'aver compagni al ſuo partito. *Seſt.* Han ſempre
I de-

I delitti ſoſtegno, e contro i buoni
Sorgono gli empi, che di queſti abbiamo
Roma tutta ricolma. *Tarq.* Tu ci foſti
A pugnar nel cimento? *Seſt.* Io fui de' primi
A deſtar la battaglia. *Tarq.* E come avvenne?
Seſt. Al ricordarlo io tremo. Era già ſcorſa
Gran parte della notte : ecco repente
Stride all'orecchio un tal rumor, che i ſenſi
Aſſonnati riſcuote. Odo, e mi ſembra
Rumor di aſſalto, e ſtrepito d' armati;
E di quello temendo, che pur era,
Scendo in parte ſecreta, e corro appunto
All'ingreſſo reale; U' non sò dirti
Il bisbiglio, e l'orror: Stuolo d'armati
Minacciavan le porte: I regj ſervi,
Che pochi eran di numero, vicini
Erano per fugir, che già le porte
Scoſſe dagli urti, e già ſtridenti omai
Pareano in atto di cader. Il fuoco
In varie parti da nemici acceſo
Empiea d'alto ſpavento. Urti, e percoſſe
Con tal vigor l'oſtil turba raddoppia,
Che cedono le porte, e all'improvviſo
Stramazzano ſul ſuol sì fortemente,
Che dalle ſtanze più remote, ed ime,
Ne rimbomba la reggia. Orrido gelo
Sento correr all'oſſa : i miei ſeguaci
Intimoriti fuggono, e di pochi,
Ma de miglior, ſtuol mi rimane. Aperto
L'adito nella Reggia, entra la turba
(Riſtretta inſieme per la gran calca. E ogn'uno)
S'ingorga, e ſi trattien. Fatto coraggio

Co miei compagni sù di lor mi lancio;
E dò moto alla pugna; e cento, e mille
Spade in un punto van per l'aria; il fuoco
Acceſo alle pareti, arde, e fiammeggia
Opportuno alla pugna. Oſtil vigore
Da prima indietro ci reſpinge, e viddi
Molti de miei cader. Preme la turba
Per avvanzarſi all'adito, che mena
Alle ſtanze reali; e foſſe ſorte,
O volontà de Numi, i miei ſeguaci
Occuparono i primi il paſſo in modo,
Che la forza maggior gli ſmoſſe indarno.
Venne Servio a tal'uuopo, e tanto aggiunſe
Ardir ne ſuoi, che fu un momento ſolo,
E di Servio l'arrivo, e la ſconfitta
Degli iniqui avverſarj. *Tarqu.* O tradimento!
O terribile aſſalto : era ben degna
Contro a tal fellonia la voſtra fede.
Tullia venne al cimento? *Seſt.* Ella fu colta
Col ferro in pugno, e ben vollea da ſcaltra
Finger col Re menzogna, ma tutt'era
Fingere in darno, che fra lacci ſtretta
Fu alla prigion condotta, e al dì novello
Pagherà con la morte il ſuo delitto.

Tarq. Empia me pur volea trar ſeco a parte
Di ſue malvagge impreſe : ma non giugne
Diſio d'impero, o avidità di regno
A vincere queſt'alma. (Ah cadde a voto
La notturna ſorpreſa : ma non ceſſe
Il mio coraggio ancor, forſe tra poco
Deſterò fiamma aſſai peggiore. In altri
Giacchè cadde il ſoſpetto del tumulto,

Secondar puote un tale inganno a noi
Del Re l'ultimo ſcempio. Ah non avrai
Servio infedel ſempre fortuna al fianco.)

SCENA II.

Servio, e Seſto.

Serv. SOno del tuo valor sì pago, o Seſto,
Che darti maggior loda io non potrei,
Che di mio diffenſor. *Seſt.* Signor, che in vero
Di bontà, di clemenza ogni confine
Di gran lunga traſcorri, il mio ſervigio
Sebben leggier gradiſſi, e la mercede
Fia queſta a me più cara. Il ſangue mio
Per tua difeſa verſarollo, e ſpero,
Che meglio io non morrò, che per tuo ſcampo.

Serv. Senſi di vera fedeltà ! ma dimmi
Al popolo di Roma, cui fia noto
Il mio periglio in queſto giorno, udiſti,
Che grata ſia la mia vittoria? eſprime
Il ſuo contento a mio favore, o duolſi,
Che io caduto non ſia ſotto l'acciaro
De ſconfitti ribelli? *Seſt.* Altro non odo
Per la fida Città, che lieti evviva
Di giubilo ſincero : in ogni volto
L'allegrezza è dipinta; altri compiange
Il tuo periglio, altri s'allegra, e gode
Dell'oppreſſo inimico : odeſi intorno,
Ciaſcun bramoſo rintraciarne il modo
Del notturno cimento. Allegro il volgo
Ondeggia per le vie; chi il tradimento;
E chi l'ardir condanna. I tenerelli

Figli di poca età, che bel vederli
All'eſempio de' padri alzar le mani,
E batter palma, a palma. I vecchi iſteſſi,
Che la tremante, e lunga età non regge,
A gran pena traendoſi le membra
Sieguon la folla, e co' robuſti, e ſnelli,
Or d'un loco nell'altro, e vanno, e riedono
Or una circoſtanza, ed ora un fatto
Avidi ricercando, e tutti inſieme
Nel confuſo bisbiglio alzanti lode,
Che ſapeſti sì ben fuggir periglio.
Serv. Ma parmi il cor mi preſagiſca ancora
Nuovi perigli, e più fatali. *Seſt.* Ah godi
Pacifico il tuo regno, che gli Dei
Tutti ſono per te. *Serv.* Seſto, poc'anzi
Io te lo diſſi, e ſeguirollo; or voglio
Rinunziar a Tarquinio il regno, e poſcia
In ſolingo ricetto i giorni miei
Finir tranquillamente, e in lieta pace.
Seſt. Ed avrai cor d'abbandonarci ---- *Serv.* Amico
Tu ſpargi i detti, e le parole al vento
Voglio partir, nè cangierò penſiero.
Ma prima in queſto dì vò di me ſteſſo,
E di clemenza mia porger gran prove.
I rei vò in libertà, vò tutti aſſolti
Della lor pena i condannati : in queſto
Eſtremo punto, che dò leggi a Roma,
Vò, che reſtin memorie oltre i nipoti,
Che viſſi Re ſolo al comun vantaggio;
Che di Roma fui padre, e che partendo,
Che (molto, o Dio ! mi è la partenza acerba)
Ogn'un di me volli contento, e pago:

Se pur è ver, ch'uom ſi ritrovi al mondo
Sì caro a tutti, e tutti gli altri a lui
Cari del par: ed alla fauſta impreſa
Toſto ſi dia principio. A me ſi guidi
La rea Tullia. *Seſt.* Mancava all'altre in vero
Per affanno peggior queſta ſventura.

SCENA III.

Tullia, e Servio con Soldati.

Serv. TUllia, rammenti ancor, che io ti ſon padre,
E Sovrano egualmente? e tu crudele,
E tu peggior d'ogni nemico ardiſti,
Contro me di livor mille teſſendo
Inſidie alla mia vita? --- *Tull.* Io quì non venni
A ſoffrir tai rimproveri. Son rea?
Tu mi condanna; e ſe innocente io ſono
Rendimi al fin la libertà. *Serv.* Tu ſteſſa
Giudice ne ſarai. Parla col cuore,
Con eſſo ti conſiglia; odi i rimorſi
Di un'anima agitata? hai dentro al ſeno
Que' torbidi tumulti a rei cotanto
Compagni indiviſibili? o tranquillo
Staſſi il tuo cuore in quella pace intera,
Che godon gli innocenti? ecco il tuo cuore
Sarà de falli tuoi giudice, e inſieme
Sincero accuſator : da queſto, o Tullia
Ciecamente dipendo, e qual preſcrive
Giuſta ſentenza, eſeguirolla. *Tull.* Il cuore
D'altro non mi fa rea, che di un delitto,
In cui n'ha parte l'empia ſorte. *Serv.* Parla.
Tull. Che fallace per me cadde quel colpo,

Che diſſegnai per tua ruina. *Serv.* O fiera
Non figlia, ma tiranna; chiami colpa
Non ciò, ch'è colpa l'eſeguir, ma chiami
Quello delitto, che impedì la colpa?
Ma ſe tanto, etti caro alzar di Roma
Tarquinio al trono, e me da quel depoſto,
Rallegrati, che paga io ti vò rendere;
Tarquinio regnerà, ma tu in quel punto,
Ch'egli n'andrà faſtoſo al ſoglio, andrai
Tu ad incontrar la morte. Ecco, ſei paga?
La dolce nuova al caro ſpoſo in ſeno
Corri toſto a verſar. *Tull.* Nuova più cara
Non ricolmò di giubilo queſt'alma
Giammai, come ora il fa la tua ſentenza,
Che ogni amarezza anzi diſcaccia. O morte
Per me felice, ſe ſpirar poſs'io
Nell'atto, che il mio ſpoſo aſcende al trono!
O ſangue mio felice! o cara vita,
Se finir dei quando le glorie avranno
Del mio ſpoſo principio. Orsù s'affretti
Queſto dolce momento, io lo ſoſpiro.
Saran compite le mie brame: andremmo
Lieti del pari, ed al ſupplicio, e al trono.
Serv. Cangerai quel coraggio in faccia a morte.
Tull. Morte non recca orror quando ſi brama.
Serv. Brama, cui ſempre l'anima ripugna.
Tull. Ripugna ſolo a morte ogn'un, ch'è vile.
Serv. Dunque inutil ſarebbe il mio perdono.
Tull. Merta perdon, chi è reo. *Serv.* Tu non lo ſei?
Tull. Non è mai reo, chi non commiſe errore.
Serv. Il teſſer morte al genitore è fallo.
Tull. Alle volte è virtù: ſempre dal fine

L'opre

L'opre s'hanno a peſar: ragion diffeſa
Fa divenir virtute anche un delitto.
Serv. Scelerato penſier -----

SCENA IV.

Seſto, e detti.

Seſt. D'Aſpro tumulto
Il Senato riſuona, e nel recinto
Diſcordanti le grida all'aria alzarſi
Odonſi ognor. *Serv.* E la cagion? *Serv.* Tarquinio,
Che regnar brama, e vuol regnare a forza,
Innanzi al gran conſeſſo ardito aſſide
Sulla ſedia de Reggi, e con orgoglio
Chiede il regale onor, quel ſuo diritto,
Che da gran tempo gli ſi uſurpa; a queſto
Inaudito ardimento ogn'un reſpigne
La ſuperba richieſta, e il più de Padri
Stanno per tuo ſoſtegno: or più sfrenato
Minaccia l'empio giovane, e del pari
Il Senato l'impero a lui contende,
E lo ſgrida, e il rampogna: indi ſchiamazzi,
Voci diſcordi, e diſſonanti ---- ah corri ----
Corri, e tu ſteſſo col reale aſpetto
Frena a tempo il tumulto, e ſpegni, e ammorza
L'incendio fier, che ſi divampa, e creſce.
Serv. Ah perfido Tarquinio! ah noſtro inganno!
Seſt. Signor verrò per tua difeſa. *Serv.* Seſto
Laſciami ir ſolo. *Seſt.* Voglio teco anch'io
Aver pari la ſorte. *Serv.* No, t'arreſta,
E guardami coſtei, che al mio ritorno
Vo far di lei giuſtiſſima vendetta,

SCE-

SCENA V.

Seſto, e Tullia.

Seſt. SEppe Tarquinio ſimular cotanto?
O Servio ſventurato, o noſtro regno,
Cui minaccian le ſtelle alte ruine.
Tull. Anzi a Roma verran giorni felici,
Se regnerà Tarquinio. *Seſt.* Un Re migliore
Non troverem di Servio: è padre a tutti,
E il ſuo dolce regnar troppo è paleſe.
Oh qual brama ho nel ſen di ſaper come
Cede il contraſto, ed il rumor. *Tull.* Se in Roma
V'è giuſtizia, e ragion, ſarà Tarquinio
Trionfator di Servio, e poſto in ſoglio,
Come ben ſi conviene. *Seſt.* E Servio, e il padre?
Tull. Empiamente egli regna, ove un'erede
Vive al ſoglio dovuto. *Seſt.* E' del Senato,
E' della plebe inſiem voler, che ei regni:
E il voler del Senato abbate, e ſtrugge
Ogni ragion d'eredità. *Tull.* Ti moſtri
Troppo ſeguace a Servio. Oh ſe ne avviene,
Che Tarquinio ſia Re, cangerai toſto
Linguaggio. *Seſt.* Eguali ancor ſaranno i detti,
Se Tarquinio la vince. Io, che d'inganno
Poco ne sò, di ſimular giammai
L'arte non ebbi, e tanto abborro, e sfuggo
L'adulator, che sì non sfugge, e abborre
La fera il cacciator. Da più verdi anni
Narrommi un ſaggio vecchio, e lo ricordo
Come l'altr'jer. Mi diſſe, tienti a mente:
Tu forſe in avvenir ſarai condotto

A vi-

A viver tra le corti, ove riſiede
L'adulazion come in ſuo regno:
I fatti ſaranno in ciaſchedun ſempre diverſi
Da ciò, che lor riſuona in bocca, e quando
Ti brameran ſalute, aggio, ed onori,
Credilo pur mediteran co'fatti
Quel grave danno, che maggior ſi puote.
Ma da coſtor non imparar, tu ſempre
Serba ſincero l'animo, e in te ſteſſo,
Come vanto miglior mai non ſi finga.

SCENA VI.

Legiſpo, e detti.

Legiſp. O Barbarie inaudita! o ſtrano eccesſo,
Seſt. E che avvenne? che fu? *Legiſp.* Ma come? e voi
A sì gran caſo neghittoſi, e vili
In ciarle vi perdete? *Tull.* Eh tu il racconto
Non ritardarci. *Legiſp.* Il noſtro Re --- non poſſo
Dal duolo proſeguir --- miſero --- è ucciſo
Tull. E' ucciſo Servio? *Seſt.* E il ver ci narri? *Legiſp.* O Dio!
Permettete un reſpiro: al ricordarmi
L'eccesſo ſtrano ogni vigor vien manco.
Tull. Chi l'ucciſe? *Seſt.* Chi fu, che oſo tant'oltre
Con la man ſcelerata? *Legiſp.* Voi da voi
Potete immaginarlo, un moſtro eguale
Di ferità qual troveresſte in Roma
Fuor di Tarquinio? *Seſt.* E il colpo non prevenne,
Nol raffrenò il ſenato? *Legiſp.* Qual poteasi
A tal fiero maſtin porvi ritegno?
Tull. Narraci come fu. *Legiſp.* Stava il Senato

Con

Con Tarquinio in litiggio, e quinci, e quindi
Era calda conteſa : in tal contraſto
Servio apparve all'ingreſſo, e ogn'un de padri
All'aſpetto real tace, ed umile,
E riſpettoſo a lui ſi volge : appena
Tarquinio il guata, che ſedea ſull'alto;
Torvi in lui gira gli occhi, e s'alza, e a un punto,
Come leon ſu l'agnelin ſi lancia,
E in un ſol punto con furor lo afferra
Ne' capelli, e il traſcina, e giù lo balza
Dal balcon nella via, dove in aguato
Stavano alcuni ſuoi ſeguaci, ed eſſi
Ne fan co ferri lor l'ultimo ſcempio.
Tutt'i Padri atterriti, e in un commoſſi
Dal tiranno ardimento, alzano un grido,
Che tutto aſſorda orribilmente il loco,
E miſti inſiem come ondeggiante meſſe,
Chi qua, chi là dal profanato ſeggio
Fuggono sbigotiti. Ma ritorna
Orgoglioſo Tarquinio, e quaſi a gregge
Grida l'empio fermate, ed a ſeguaci,
Che guardavan le porte alto comanda:
Che uom di là non eſca; alcun de Padri
Altamente ſi lagna : ma non cura
Egli i lor detti, ed altri ſgrida, ed altri
Minaccia arditamente : indi ſuperbo
La corona regal dimanda ; alcuno,
Più non moſtra di opporviſi: il Senato
Penſa miglior partito a lui proſtrarſi
Qual turba vile ---- or lo ſaluta ogn'uno
Signor di Roma, e le regali inſegne
Gli offeriſce umilmente --- *Seſt.* Taci, taci,

Veg-

Veggo compiuto il gran preſagio; il diſſi,
Che ciò avverebbe a Servio, e un giorno Roma
Cadrebbe in man di quel tiranno. A quale
Partito mai ci appigliaremo? o Roma,
Roma infelice, ſi cangiò tua ſorte,
Cangiando il tuo Signor --- le ſtrade i templi
Parmi vederli roſſeggiar più fiate
Di cittadino ſangue, e tu ben ſpeſſo
D'inutil pianto gemere dovrai
Al tirannico peſo. E perchè o Dei
Noi ci ſerbaſte a queſti giorni, troppo
D'amarezza, e d'orror? perchè non feſte,
Che nella ſcorſa pugna in fra il notturno
Tumulto non cadeſſimo, che morte
Grata per noi tolto ci avrebbe al pianto.
Legiſpo mio di lagrimar ci è forza
A queſte rimembranze, or che ci manca
Più, che il Sovrano, il noſtro padre. Avrai
Coſtanza in avvenir d'uſare omaggio
A un sì barbaro uom? *Legiſp.* Dietro all'eſempio
Del noſtro ucciſo Re farem, che morte
Seco ci tragga anche agli Eliſi. *Tull.* Indarno
Da coſtor ſi vaneggia, io vado incontro
Al felice Conſorte, e ſeco lieta
Trionferò di ſua conquiſta. Adeſſo,
Che più a temer ci reſta? Io ſon Regina.

SCENA VII.

Tanaquilla, e detti.

Tanaq. E' Vano amici il voſtro pianto. Ucciſo
Servio ſi giace nel ſuo ſangue, e il figlio

Di

Di ſua barbarie ora trionfa. Indarno
Tentai di riparar, quand'era il tempo,
Alla vita di Servio, al ben di Roma:
Volle il deſtin, che le ſventure inſieme
Foſſer tutte congiunte a noſtro danno,
E' Re Tarquinio; e ſe ben madre, io ſento
Del ſuo trionfo aſpro dolore. Ottenne
Per vie troppo crudeli, ingiuſte, e nere
Il reggio grado; e ciò che mal ſi compra
Speſſo mal ſi poſſiede; voglia il cielo,
Che ſe fin or fu ſcelerato, almeno
Cominciando a regnar, cominci ancora
Ad operar da ſaggio, e a pro di voi
Con impegno s'adopri, acciocchè in voi
Egli ripari a voſtri danni; io ſola
Fuggir deggio da Roma, e abbandonarvi
In sì ſtrane vicende. Il mio roſſore
Si renderia troppo crudele in faccia
A un figlio sì crudel. Troppo ſarei
Punta da amaro duol, ſe udir doveſſi
Rinfacciarmi i ſuoi falli. In parte ignota
Voglio fuggir per minor pena, e voi
A quel partito v'appigliate, o cari,
Che vi torna in vantaggio; e ſe potete,
Nel cuor del figlio mio fattevi loco
Con deſtri modi conſigliatel voi
A governarſi con prudenza, uſando
Non rigor, non aſprezza, e non caſtigo,
Ma tolleranza, e amor : ditegli ſpeſſo,
Che qual padre a' Romani egli ſi moſtri,
Acciò ſi moſtrin tutti figli a lui:
Che con dolcezza amor ſi compra, e fede.

Seſto.

Seſto. Teco, o Regina, io pur ne vengo. In Roma,
Che più Roma non è, ma ſol ricetto
Di ſtragge, e tirannia, viver non voglio.
Legis. Nè men io vo reſtar : empio, e ribelle
D'eſſere mi parrebbe, oſſequio, e omaggio,
Serbando ad un Tiran, che il mio Signore
Barbaramente oppreſſe. *Tanaq.* Ah non partite
Voi, che fedeli, ed incorrotti amici
A Servio foſte ſempre; anche a Tarquinio
La voſtra fede, l'amiſtà, e il conſiglio
Non vi ſpiacia offerire : E' vaſto al mondo
Degli empi adulator lo ſtuolo, e pochi
Son gli amici ſinceri : or tocca a voi
Reggerlo ſaggiamente, irgli inſegnando
La via più retta, che a virtù conduce.
Seſt. Chi ha l'alma avvezza ad abborrir virtude,
Nemico è ſempre a chi virtude eſtima:
E credi pur, che ſaran ſparſe al vento
Le noſtre voci, poichè ſol ſi paſce
Di ſcelerate impreſe. *Legiſp.* Mai non vive
Fedel compagno inſiem l'agnello, e il lupo,
La rondine, e il falcon : indole oppoſta
I bruti iſteſſi fa tra lor nemici,
Nè alcun malvaggio l'amiſtà mai ſtrinſe
Con chi è al vizio nimico. E noi dovremo
Vivere amici a chi null'ha con noi
Di penſieri, e di brame? egli è un volere
Ciò, che natura ripugnò mai ſempre.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Aurelio, e detti.

Aurel. REgina, il figlio tuo ti brama a parte
Del giulivo trionfo, egli m'impose
Di là toſto condurti. *Tanaq.* Empio miniſtro
Ritorna al tuo Signor; dille, che indarno
Spera, che io rimirar deggia contenta
Le note ſceleragini. Non viſſi
A ſoſtegno degli empj, anzi puniti
Volli ſempre coſtor, che danno, ed onta
Feron al giuſto; e men ſoffrire io deggio
I delitti in un figlio, e meno a parte
Eſſerne col piacer. *Aurel.* Ma non è giuſto,
Che l'uſurpato regno ei ſi riprenda?
Tanaq. Che ne ſai tu? chi gli uſurpò tal regno?
Servio non già, ch'ebbe ragion da Roma,
E dallo ſpoſo mio diritto al trono.
Eſſi il vollero eletto al ſoglio, ed eſſi
Ne preſtarono i voti. Ma che parlo?
Se parlo indarno, e ſe fu tratto a morte
L'ottimo poſſeſſor. Ma dille Aurelio,
Che finchè aſperſo è di quel ſangue, in vano
Spera placata aver la Madre: ei regni;
Ma nel regnar non renda oltre miſura
Moltiplicati i falli, e ſerva il trono
Non a danno de' ſudditi; ma penſi
Che il Re ſol vive al pubblico vantaggio,
Ed al ben de' privati, e rammentando,
Che per un modo sì crudel divenne
Signor di Roma, a tal ricordo ei tremi,

Che

Che l'innocente ſangue innalza ogn'ora
Il grido ſuo vendicatore al cielo;
Che lagrimevol ſempre è il fin degli empi,
E che un lieto regnar non dalla forza,
Ma da virtù felicità riceve.

Fine della Tragedia.